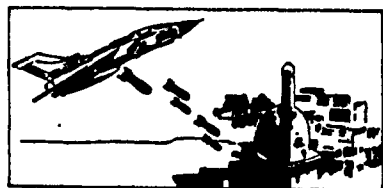


Apocalisse nel Golfo



L'audizione davanti alla commissione speciale del Senato. Significativo accostamento sui monitor: scene di guerra e l'«interrogatorio» del dirigente dell'istituto bancario «Non sapevo nulla» e chiama in causa il direttore generale

«Saddam era un buon cliente della Bnl»

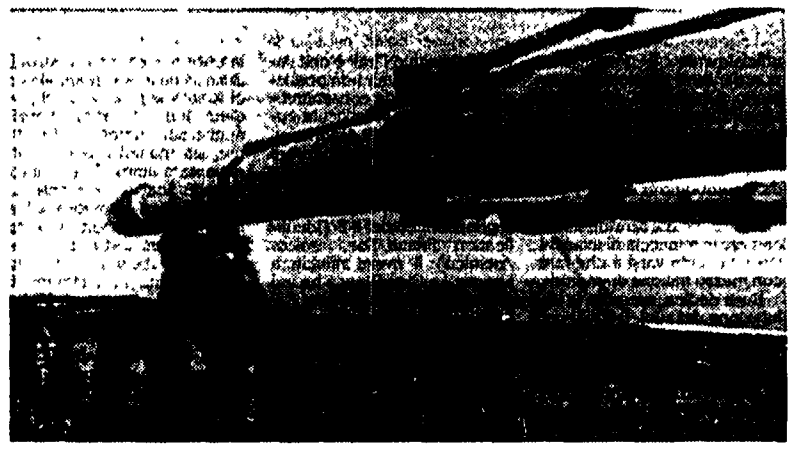
Scandalo di Atlanta, parla l'ex presidente Nerio Nesi

Nerio Nesi, l'ex presidente della Bnl travolto dallo scandalo dei traffici con l'Irak, scarica ogni responsabilità sul direttore generale Giacomo Pedde, area democristiana. Questo il succo dell'audizione davanti alla commissione speciale del Senato che sta concludendo l'indagine. Nesi ricorda che il paese di Saddam Hussein «era un buon cliente». Connivenze con il vertice operativo? È possibile.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Tre monitor dei quindici installati nell'austera sala stampa del Senato mandano in onda le immagini dell'audizione di Nerio Nesi davanti alla commissione speciale di Palazzo Madama che vuol far luce sullo scandalo dei crediti fatti all'Irak, per 3.750 miliardi di lire. Su un quarto monitor scorrono le immagini crude e terribili della guerra nel Golfo. Sullo sfondo, il presidente della commissione speciale del Senato, il senatore democristiano Silvio Berlusconi, è seduto al centro della commissione. Ai suoi lati, i commissari. In alto, a destra, il presidente della commissione speciale del Senato, il senatore democristiano Silvio Berlusconi, è seduto al centro della commissione. Ai suoi lati, i commissari. In alto, a destra, il presidente della commissione speciale del Senato, il senatore democristiano Silvio Berlusconi, è seduto al centro della commissione. Ai suoi lati, i commissari.

de ai senatori dicendo spesso di non sapere, di non ricordare, di essere stato un presidente senza poteri e le scene di guerra e di sofisticate armi acquistate dagli iracheni con i soldi di paesi occidentali. Anche dell'Italia. Quelli della Banca nazionale del lavoro. I documenti, i dossier, i rapporti, le deposizioni in possesso della commissione speciale del Senato contengono moltissimi indizi in tale direzione. Al punto che fra oggi e domani i commissari decideranno di dar vita ad una vera e propria commissione d'inchiesta che agirà con i poteri della magistratura. D'altronde - lo ha rilevato subito il senatore comunista Silvano Andriani - è difficile sostenere (o ha fatto Nesi) che l'Irak «era un paese come un altro. Era un buon cliente per la Bnl, trattandosi di una nazione in guerra, classificata come a «massimo rischio» dal punto di vista creditizio. Un conflitto, quello con l'Irak, sanguinoso, durato otto anni, quella di Nesi è un'affermazione clinica e irresponsabile».



Il supercannone (160 km. di gittata) progettato dall'esperto balistico Gerald Bull, ucciso lo scorso mese a Bruxelles. Lo stesso che Saddam Hussein aveva commissionato, a pezzi, a varie industrie europee

ha dichiarato il socialista, Francesco Forte. La sua posizione Nerio Nesi, finanziere socialista, l'ha spiegata in 22 cartelle di promemoria e rispondendo poi, per due ore e mezza, alle domande dei senatori. Tesi fondamentali: non c'entra niente. Chiedete a chi aveva i poteri: i direttori generali che erano in mano al potere politico attraverso il ministro del Tesoro. Quanta parte dei 3750 miliardi sono andati al traffico d'armi o di sistemi d'armamento o di componenti belliche? L'ex

presidente - travolto il 4 agosto '90 dallo scandalo - non sa rispondere. Non sa fornire cifre. Non sa neppure se effettivamente è stato finanziato il «trading» d'armi. Il vicepresidente della commissione, l'indipendente di sinistra Massimo Riva, ricorre ai documenti. Legge il rapporto della Banca d'Italia e altri dossier. Cita casi concreti e cifre. Elenco: 134 miliardi all'Oto Melara, quasi 14 all'Agusta, quasi 2 alla Telettra. Ne avete discussi nei consigli d'amministrazione e nei comitati es-

ecutivi. Non mi risulta, non ricordo. Però, avremmo dovuto se le cifre son quelle: almeno nel caso dell'Oto Melara. Aggiunge Nesi in banca non si è mai parlato di Atlanta, dei suoi affari particolari con l'Irak, della concentrazione di questi con l'Irak. Nesi non ha mai sentito parlare del conto Entra, dal nome di una società turca, attraverso il quale passavano parte delle operazioni illecite manovrate dal direttore della filiale di Atlanta, Chris Drogoul. Nesi non è mai stato ad Atlanta o in Irak.

I senatori insistono: ma come è possibile che uno scandalo di tali proporzioni nasca e cresca per almeno tre anni senza che alcuno si accorga di alcune? È possibile che la colossale truffa sia avvenuta soltanto per la carenza di controlli o per il diabolico genio di un funzionario della provincia americana? Si scopre - dalla risposta - che è proprio questo che «angoscia» Nesi. «Come è possibile?», chiede a se stesso. E aggiunge: «Non so se ci sono state connivenze nella direzione centrale. Ma è umano e logico pensare che è strano che sia avvenuto tutto ciò senza che nulla trapelasse».

Difesa su due assi, quella di Nesi. Anche abile. Il presidente non aveva poteri di gestione e dunque era all'oscuro di tutto o quasi. Di converso: tutti i poteri erano nelle mani del direttore generale. I nomi riferiti all'epoca dello scandalo? Fino al 1 settembre dell'87 (dall'81) Francesco Bignardi; dal 1 settembre 1987 e fino all'8 settembre del 1989 Giacomo Pedde. Anche Pedde si dimise come Nesi. Ma «ha chiesto il senatore comunista Carmine Carrolo, se lei non contava nulla e nulla sapeva perché si è dimesso? Nesi esita, beve un po' d'acqua, sembra commosso: «Domanda dolorosa», mormora. Poi fa capire di non essere stato difeso dal ministro del Tesoro e di aver agito secondo coscienza, come gli aveva suggerito il Governatore della Banca d'Italia.

Il tempo lunghi dell'audizione dell'ex presidente hanno fatto rinviare la seduta a lunedì. Tornerà oggi pomeriggio con le sue 32 cartelle di memoria pronto a rispondere ai commissari anche sulla base delle dichiarazioni di Nesi che, citando o non citando Pedde, ha scaricato tutte le responsabilità sulla direzione generale proposta e protetta dal potere politico. Non a caso ieri sera il presidente della commissione, il dc Gianuario Carta, ha potuto dichiarare: «A questo punto l'audizione di Pedde diventa centrale».

Intanto, l'ex presidente ha potuto fornire anche la sua spiegazione del giallo di Atlanta. La banca è cresciuta troppo senza adeguare i meccanismi di controllo. Insomma, era «un colabrodo», come ha sintetizzato Massimo Riva aggiungendo: «ma non è una motivazione sufficiente per spiegare quello che è successo». Alla fine del mese Nesi e Pedde si recheranno negli Stati Uniti, ad Atlanta, dove sono stati convocati dal giudice Gail McKenzie che sta chiudendo la sua inchiesta penale. Compiranno come testimoni d'accusa nei confronti di Chris Drogoul davanti al Gran giurì. Oggi, intanto, i senatori discuteranno la bozza di relazione conclusiva da presentare all'aula del Senato: ci sono le basi per avviare una formale inchiesta parlamentare. Questa sarà la conclusione. Rafforzata anche dall'audizione di Nerio Nesi.

Tutte le aziende italiane che hanno armato Saddam Armi e tecnologie avanzate con la licenza ministeriale

Bombe, elicotteri e «nucleare» da Roma all'Irak

Armi, tecnologia nucleare, missili, elicotteri. Dal 1985 alla vigilia della guerra del Golfo, dall'Italia all'Irak è passato un continuo flusso di materiale bellico. Talvolta, per l'embargo, si è trattato di traffici più o meno segreti. Altre volte (in 26 casi) le armi hanno viaggiato con tanto di autorizzazioni ministeriali. Chi ha partecipato al riarmo di Saddam? C'è anche una lista fatta dal Sismi.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. In teoria c'era l'embargo. Invece il flusso di armi e tecnologia bellica, dall'Italia all'Irak, è andato avanti tra il 1985 fino alle soglie del 1988, senza sosta, con tanto di licenze d'esportazione. Ventisei ne sono state rilasciate dal ministero del Commercio Estero. Munizioni, radar, obici, elicotteri, granate e detonatori regolarmente venduti dalle industrie italiane a Saddam. Poi ci sono i traffici d'armi sotterranei. Quelli sono proseguiti anche dopo. Fino a pochi mesi prima dell'inizio della crisi del Golfo, sistemi missilistici avanzatissimi, tecnologia nucleare e bombe. In qualche caso le operazioni sono state completate, in altri casi il Mossad (lo spionaggio israeliano) ha avvertito i governi dei paesi «esportatori», facendo fallire il «traffico». Nessun contributo alla guerra chimica, però. Almeno così sembra. Lo afferma l'Atca che ha smentito una notizia apparsa nei giorni scorsi che parlava di rapporti tra l'azienda italiana e l'Irak.

Le esportazioni regolari. Elettronica e missilistica. Questi i settori in cui le industrie italiane ha esportato, tra il 1988 e il 1990, armi per tremila miliardi di lire. Ufficialmente, però, neanche una nave è partita verso l'Irak (riangolazioni a parte). In teoria niente sarebbe dovuto giungere a Baghdad neanche prima, sin da quando il governo decise l'embargo. Invece proprio così non è andata. Tra il 1985 e il 1987 la Selenia (con 9 licenze) ha inviato radar e ricambi Pluto e 31 S. La Valsella ha venduto 150 mila accenditori per granate. La Marconi ha concluso quattro contratti per sistemi radio: la Oto Melara ha fornito 36 obici, munizioni e assistenza tecnica; la Agusta cinque elicotteri Ab-212, la Beretta ha mandato 30 mila munizioni a Saddam, mentre la Misar 40 detonatori. Contratti alla luce del sole. Ai quali si sono aggiunti i traffici occulti, quelli «seguiti» dai servizi segreti di mezzo mondo, che hanno deciso di interrompere nel 1989, quando il Mossad ha cominciato a far saltare tutti i «piani» estechi che gli altri servizi occidentali sembravano non vedere.

Tecnologia nucleare. A che punto è l'atomica di Saddam? È l'interrogativo di questi giorni. E qualche risposta gli specialisti italiani potrebbero anche darla, visto che in un appunto riservato del Sismi (pubblicato nel novembre scorso da l'Unità) si dice testualmente: «La Snia Techint, unitamente all'Ansaldo impianti di Genova, sta realizzando quattro laboratori di ricerca e sviluppo per le tecnologie nucleari, per le quali l'Enea ha fornito il suo know how, il tutto per un valore globale di 70 milioni di dollari Usa». Il laboratorio italiano sarebbe stato messo in piedi a Tammuz, vicino all'impianto bombardato nell'81 dagli israeliani, e dove gli iracheni utilizzavano plutonio di provenienza francese. Solo francese? Indagini, su questo delicato punto, sono in corso presso la Procura della Repubblica romana. Condor 2. Saddam quel missile lo stava preparando sin dal 1983. E gli americani lo sapevano, tanto che erano state avviate indagini sulle info, «storie europee che partecipavano alla realizzazione del progetto, finanziato da Egitto, Irak e Argentina. Poi nell'88, su indicazione di Cia e Mossad, sono scattati gli arresti negli Usa, e in Italia sono stati denunciati e rinviati a giudizio un gruppo di ex tecnici della Snia. Insieme con gli ex tecnici Snia collaboravano gli uomini della Mbb tedesca. La stessa società che ha lavorato a Falluja e a Kerbala in Irak, alla produzione di armi chimiche e alla «modifica» (allungando la gittata) dei missili sovietici Scud. Nell'appunto del Sismi, si parla anche delle ditte che avrebbero beneficiato delle operazioni finanziarie della Bnl di Atlanta: l'edilimento con il Condor 2, la Consen di Monaco di Baviera, Ecompanion, tra le altre, anche due altre società i cui nomi sono già molto noti: l'Euromac e la Faimpep. Operazione Cluster. Non si sa quante bombe a frammentazione, di invenzione Usa, sono arrivate a Baghdad. Sicuramente una parte consistente di quelle bombe fu bloccata a Fiumicino, durante una spedizione della ditta Faimpep (Americano-irachena), di Faisal Al Bayaty. A quell'operazione partecipò anche l'Euromac, società di import-export con sede a Monza, i cui titolari erano Abdul Hussein Abbas e Kassim Abbas (recentemente espulso dall'Italia). L'Euromac, insieme con la società britannica «Avy Engineering Ltd» e «Atlas foods Ltd», costituiva la trade di gruppi gestiti dalla finanziaria «Baghdad al arabi trading co». L'inchiesta della magistratura romana sulle Cluster è terminata con il rinvio a giudizio di cinque iracheni e di un italiano.

Germania, supermarket bellico preferito da Baghdad

In 14 casi ci sarebbero già le prove, su un'altra settimana si sta indagando, ma una certezza c'è già: la Repubblica Federale è stata, e fino a pochi settimane fa, la maggior fornitrice di prodotti industriali all'Irak. In violazione dell'embargo Baghdad ha ricevuto da aziende tedesche componenti chimici per le sue fabbriche della morte, parti di missili, attrezzature elettroniche, forse anche uranio arricchito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ora anche il governo si è convinto: il nuovo ministro dell'Economia Mollermann (Fdp), appena insediato, ha preannunciato un inasprimento dei controlli e della repressione. Un salutare cambiamento di linea, visto che fino a poche settimane fa le denunce della Spd, del Verdi, delle chiese, di miriadi di comitati di cittadini e di associazioni di consumatori sulle massicce violazioni dell'embargo decretato contro l'Irak erano state regolarmente respinte dalle autorità di Bonn. Ma la respinta arriva un po' tardi, e per quanto severo sia il trattamento che verrà riservato in futuro agli «esportatori di

morte» (il presidente della Spd Vogel chiede che vengano giudicati come «criminali pericolosi» e che il divieto di esportare armi fuori dalla Nato sia sancito dalla costituzione), i danni nessuno potrà mai ripararli. Ditte tedesche hanno fornito a Baghdad, tra l'altro, componenti chimici per la produzione di gas nervino; componenti per la messa a punto dei missili Scud, attrezzature elettroniche sensibili; forse anche uranio arricchito utilizzabile per la produzione di armi nucleari. E inoltre una serie di prodotti «innocenti», parti meccaniche di automobili (Mercedes), elettrodomestici (Siemens e Aeg), batterie

(Phillips), tutto in violazione dell'embargo che avrebbe dovuto soffocare il regime di Saddam Hussein impedendo lo scoppio della guerra.

Quante siano le aziende che hanno partecipato al banchetto non si sa. Finora una associazione di consumatori che ha invitato al boicottaggio, suscitando le sdegnate proteste degli interes-

sati, ne ha enumerate 87: in ordine alfabetico dalla Aeg alla Wtb, 80, invece, sono nel mirino della magistratura e contro 14 le prove sono già talmente solide che è stato aperto un regolare procedimento giudiziario (violazione degli articoli 33 e 34 della legge sul commercio estero). Ma secondo il senatore repubblicano Usa Jesse

Helms, che nell'autunno scorso ha coordinato una ricerca sulle violazioni internazionali dell'embargo, la «quota tedesca» nel gran gioco degli affari sporchi con Baghdad sarebbe ben più alta. Più della metà delle forniture illecite porterebbe il marchio «made in Germany»: dei 132 fornitori illegali dell'Irak denunciati da Helms non meno

di 68 sarebbero stati, allora, tedeschi. Da settembre, peraltro, l'ambasciata americana a Bonn fornisce regolarmente alle autorità federali una lista di ditte delle quali la National Security Agency, il controspionaggio industriale degli Usa, ha accertato illeciti contatti con Baghdad. Fra queste anche la Boswau & Knauser, che ha provveduto a realizzare un bunker atomico in cui il dittatore potrebbe, nel caso, trovare rifugio, e la Messerschmidt, Bölkow Blohm (Mbb), azienda specializzata in aeronautica militare e legata mai e piedi alla Csu bavarese.



Ecco uno dei «richiami» che Saddam potrebbe aver usato: un carro sovietico gonfiabile realizzato in Francia

Non è la prima volta che l'industria tedesca viene colta con le mani nel sacco in flagrante violazione di restrizioni adottate dall'Onu o da altri organismi internazionali. Forniture belliche (anche i piani per due sottomarni) sono finite al Sud Africa, al Cile durante il regime di Pinochet e in una serie di paesi in via di sviluppo coinvolti in conflitti militari. Nessuno dei tanti scandali, però, aveva mai convinto il governo della necessità di adottare vere mi-

sure di controllo. Nel caso dei piani per i sottomarni venduti da due aziende di Kie, al Sudan, anzi, si sospetta che il placet, sollecitato dall'allora capo della Csu Strauss, sia venuto proprio dalla stessa cancelleria (un'inchiesta parlamentare è in corso). Nonostante le proteste e anche le proposte precise dell'opposizione, il governo federale aveva sempre scelto la linea «morbida» per non turbare i rapporti con il mondo dell'industria e della grande finanza. Verso l'Irak, poi, e in questo caso i dirigenti di Bonn sono in buona compagnia con quelli di quasi tutti gli altri paesi occidentali, era stata adottata una linea ancora più «morbida» per tutta la durata della guerra con l'Iran. I soliti «interessi strategici dell'Occidente» avevano convinto Bonn a chiudere tutti e due gli occhi sui lucrosi commerci delle aziende tedesche anche dopo l'utilizzazione contro le popolazioni curde di armi chimiche prodotte grazie ad accettate forniture «made in Germany» nella fabbrica irachena di Samarra.

Armamenti finti da una fabbrica torinese Servono ad ingannare i satelliti spia



L'imprenditore torinese Mario Moselli che avrebbe venduto finte armi all'Irak

Un'azienda torinese, la Mgm, ha venduto per anni «falsi» armamenti all'Irak di Saddam. Carri armati, aerei e cannoni in vetroresina, usati per ingannare i satelliti spia. Il titolare dell'azienda, Mario Moselli, glissa sulla fornitura all'Irak, ma già nell'84 il settimanale tedesco «Stern» elencava la sua azienda tra i fornitori italiani di Baghdad. «La nostra - sottolinea Moselli - è un'attività unica al mondo».

TORINO. È probabile che l'Irak disponga di centinaia di mie sagome di finte carri armati, aerei e rampe per missili. Lo sostiene Mario Moselli, imprenditore torinese, la cui azienda, la Mgm, «fino ad un paio d'anni fa ha disegnato e fatto produrre modelli in scala uno di uno di carri armati, aerei e rampe missilistiche del tipo «Hawk», venduti in parecchi paesi, compresi quelli mediorientali». Dell'industriale si era già

parlato negli anni scorsi: nel 1984 il settimanale tedesco «Stern» pubblicò un servizio in cui si affermava che l'Irak era uno dei principali clienti della fabbrica torinese: i falsi armamenti sono fabbricati in vetroresina ed hanno una struttura metallica. Possono trarre in inganno i piloti dei caccia e i missili teleguidati? «Credo proprio di sì - sostiene ancora Moselli - se vengono dotati di una sorgente di calore, un sistema banale, ma, per quanto ne so, ancora efficace». L'imprendi-

Informazione amministrativa

Unità Socio Sanitaria Locale TORINO VI

AI sensi dell'art. 6 della legge 25/2/1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio di previsione 1990 ed al conto consuntivo 1988.

| Denominazione | ENTRATE | | SPESE | |
|---------------------------------|--|--|--|---------------------------------------|
| | Previsioni di competenza da bilancio anno 1990 | Accertamenti da conto consuntivo anno 1988 | Previsioni di competenza da bilancio anno 1990 | Impegni da conto consuntivo anno 1988 |
| Trasferimenti correnti | 99.320.000 | 95.349.418 | Spese correnti | 105.060.000 |
| Entrate varie | 5.820.000 | 3.512.440 | Spese in conto capitale | 770.000 |
| Totale entrate correnti | 105.140.000 | 98.861.858 | Rimborso prestiti | 6.880.000 |
| Trasferimenti in conto capitale | --- | 770.000 | Partite di giro | 16.000.000 |
| Assunzione di prestiti | 6.800.000 | --- | Totale | 127.940.000 |
| Partite di giro | 16.000.000 | 23.698.355 | Avanzo | --- |
| Totale | 22.800.000 | 24.468.355 | Totale generale | 127.940.000 |
| Disavanzo | --- | --- | | 123.330.213 |
| Totale generale | 127.940.000 | 123.330.213 | | |

IL PRESIDENTE Roberto Nobile